

STORIA ECONOMICA

ANNO XVIII (2015) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Unicusano); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

SOMMARIO

ANNO XVIII (2015) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- ANNA CITARELLA, NICOLA OSTUNI, *Finanza pubblica e contabilità di stato a Napoli nella crisi di fine Settecento* p. 5
- MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Gli almanacchi agrari in Italia (XVIII-XX secolo)* » 59
- FREDIANO BOF, *Tra scienza e produzione: l'industria bacologica nel Veneto dalle origini al primo dopoguerra* » 99

STORIOGRAFIA

- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Il lavoro femminile in Italia e in Europa nel basso medioevo: stato delle ricerche e nuovi spunti interpretativi* » 141

NOTE

- FRANCO AMATORI, *L'impresa dopo Chandler (1970-2014)* » 201
- PAOLO PECORARI, *Alcune considerazioni su etica, mercato e lavoro* » 217

RECENSIONI E SCHEDE

- In terra vineata. *La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Reborà*, a cura di A. Carassale e L. Lo Basso, Philobiblion edizioni, Ventimiglia 2014 (L. Maffi) » 231
- PAOLA PINELLI, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze 2013 (M.P. Zanoboni) » 235

SOMMARIO

- SONIA SCOGNAMIGLIO, *Le istituzioni della moda. Dalle strutture corporative all'economia politica. Napoli e Francia (1500-1800)*, il Mulino, Bologna 2015 (A. Clemente) » 237
- MARCO ZAGANELLA, *Programmazione senza sviluppo. Giuseppe Di Nardi e la politica economica italiana nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013 (G. Farese) » 241
- Amintore Fanfani. Formazione culturale, identità e responsabilità politica*, a cura di A. Cova e C. Besana, Vita e Pensiero, Milano 2013 (A.M. Locatelli) » 244

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU ETICA, MERCATO E LAVORO

1. Gioverà muovere dalla parola *etica* per ricordare come essa, da un punto di vista generalissimo, coincida con la filosofia della pratica, che assume nel suo complesso l'operare umano nella volontà («a prescindere da ogni specifico valore che diversamente lo qualifichi»), e si articola in due profili, uno soggettivo e uno oggettivo (o intersoggettivo), dando luogo al classico dualismo di morale e diritto¹. Sempre in senso lato, il termine si usa non solo per interrogarsi su quali azioni siano buone o cattive, giuste o ingiuste, ma pure per porre la *quaestio* del fondamento su cui poggia la determinazione del bene e del male, osservando che, relativamente al bene, si è soliti separare ciò che lo è in senso strumentale (o derivato) da ciò che lo è in sé e per sé². Si aggiunga la distinzione tra etica religiosa ed etica laica, con l'avvertenza che la seconda non va intesa solo come etica non confessionale, ossia non legata a una confessione religiosa, in quanto il concetto di laicità si associa sovente alla subordinata «come se Dio non esistesse» o, per ripetere Grozio, «anche se Dio non esistesse»: *inputs* entrambi che sospingono verso l'autonomia dell'etica, e quasi verso il kantiano «dovere per il dovere», sebbene Kant non escluda «programmaticamente» la trascendenza. Non va poi trascurato che nel coevo dibattito filosofico-politico-economico la laicità dell'etica è per lo più concepita in termini di pura immanenza³. La qual cosa lascia

¹ F. BATTAGLIA, *Etica*, in CENTRO DI STUDI FILOSOFICI DI GALLARATE, *Enciclopedia filosofica*, II, Firenze 1967, coll. 1109-1110, da integrare con ID., *Morale e storia nella prospettiva spiritualistica*, Bologna 1953.

² V. CATHREIN, *Moralphilosophie*, I, Freiburg i. Breisgau 1911; cfr. P. PIOVANI, *Etica*, in *Enciclopedia del Novecento*, II, Roma 1977, pp. 269-274; L. KOLAKOWSKI, *Etica*, in *Enciclopedia [Einaudi]*, V, Torino 1978, p. 915.

³ Cfr. G. SIMMEL, *Ethik und Probleme der modernen Kultur*, Leipzig 1913 (trad. it. Napoli 1968); A. ADLER, *Menschenkenntnis*, München 1921 (trad. it. Milano 1954); M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Halle-Saale 1927 (trad. it. Milano 1953); M. HORKHEIMER, *Eclipse of Reason*, New York 1947 (trad. it. Torino 1969); TH. W. ADORNO,

trasparire non tanto una sorta di risorgenza carsica dell'antico edonismo di Aristippo o di Epicuro, quanto piuttosto una forma di neoutilitarismo benthamiano. Secondo Bentham, infatti, nessuno può agire, né essere tenuto a farlo, se non per interesse personale. D'altra parte, la ragione mostra che per raggiungere la felicità individuale è necessario procurare quella degli altri⁴. La razionalità nella ricerca esige che si determinino i vantaggi propri per combinarli con quelli altrui, calcolando le conseguenze immediate e remote di ogni azione⁵. Il che vale per il singolo soggetto come per il legislatore, il cui compito principale è procurare la maggior felicità al maggior numero possibile di persone: dettato che Bentham, per sua stessa ammissione (1821), ricava da Priestley (*An Essay on the First Principles of Government*, London 1771), il quale influenza pure Jefferson e, attraverso Jefferson, la Costituzione americana⁶. Dal momento però che non esistono risorse sufficienti per soddisfare le aspettative di tutti, la ragione esige che si cerchi il meglio qui e ora. Su questo punto, secondo Bentham, non esistono alternative, essendo l'uomo non libero, bensì indotto ad agire per la ricerca del piacere, che, nell'attività economica, si presenta come guadagno. Un ulteriore elemento può aiutare a comprendere l'odierna suggestione degli assunti benthamiani, ed è che per essi non solo l'etica, ma anche la politica è (o dovrebbe essere) opera di pura ragione, donde l'asserita possibilità per tutti di trarne vantaggio⁷.

In senso più ristretto, l'etica è sinonimo di morale (etimo latino *mos*), ma, assumendo questa accezione, va precisato che non si tratta

Negative Dialektik, Frankfurt a. M. 1966 (trad. it. Torino 1970). Inoltre, v. il breve ma incisivo intervento del card. C. RUINI alla tavola rotonda su *Etica laica, etica religiosa: un nuovo patto*, promossa da «Liberal» e svoltasi a Napoli il 6 giugno 1997: *Un Dio anche per i laici*, «Avvenire», 7 giugno 1997, p. 19.

⁴ *A Bentham Reader*, a cura di M.P. Mack, New York 1969; cfr. A.J. SCHUMPE-TER, *Storia dell'analisi economica*, I, *Dai primordi al 1790*, Torino 1990, pp. 158-163.

⁵ I.V. BROWN, *The Development of Priestley's Religion*, «Pennsylvania History», 24 (1957), p. 90; cfr. pure R. GHIRINGHELLI, *Il concetto di "felicità pubblica" nella "Genesi del diritto penale" di G. D. Romagnosi e il rapporto Romagnosi-Bentham*, in *Gli italiani e Bentham. Dalla «felicità pubblica» all'economia del benessere*, a cura di R. Faucci, I, Milano 1982, pp. 77-78.

⁶ Cfr. G.H. WILLIAMS, *Joseph Priestley on Luther*, in *Interpreters of Luther. Essays in Honor of Wilhelm Pauck*, a cura di J. Pelican, Philadelphia 1968, pp. 150-151; A. STELLA, *Influssi sociniani nella genesi della Costituzione americana: Joseph Priestley e Thomas Jefferson*, «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, 38 (1983), pp. 231-249; *Id.*, *Utopia, ideologia e realismo politico nella dinamica costituzionale americana*, *ivi*, 42 (1987), pp. 127-143.

⁷ SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, pp. 160-161.

di scienza dei costumi descrittivamente concepita, bensì di volontà e di azione umana, e dunque di comportamento, «in quanto sia investito dal valore e risponda a un dovere», ond'è che compiuta «una indagine speculativa sul principio che regge l'azione, come pure sul valore che investe il volere, e riportandosi volere e azione [...] alla spiritualità dell'atto dispiegato»⁸, è evidente che l'etica non può più essere circoscritta al soggetto, ma deve investire la molteplicità dei rapporti umani e riflettersi nella vita di relazione. Donde il suo trasformarsi da individuale in sociale.

2. Ciò premesso, un fatto va rilevato: sino all'inizio degli anni Settanta del Novecento, il problema del rapporto tra etica ed economia o, se si preferisce, tra equità ed efficienza, è rimasto per taluni aspetti alquanto in ombra. Il fenomeno si spiega pensando che le politiche macroeconomiche espansive poste in essere, manovrando leve decisionali di tipo redistributivo, come l'accrescimento della spesa pubblica per trasferimenti e la riduzione del carico fiscale, hanno ridotto l'inefficienza connessa con la disoccupazione e con la capacità produttiva non utilizzata. La situazione è mutata quando, per effetto di tali politiche, benché non solo in conseguenza di esse, nel corso degli anni Ottanta e Novanta sono emersi problemi nuovi, che hanno reso indilazionabili scelte più consapevoli e coerenti. Si pensi all'aggravarsi del debito pubblico e alla riscoperta dei vincoli di bilancio cui la spesa deve sottostare. Tale esito è stato inevitabile soprattutto in Italia, dove uno dei motivi per cui il capitalismo non si è ancora sufficientemente rafforzato ed evoluto è proprio l'uso indiscriminato della mano pubblica al di fuori di ogni seria considerazione sull'effettiva disponibilità delle risorse. Troppo a lungo, infatti, si è ritenuto che l'intervento statale, sorreggendo l'attività economica, inducesse gli incrementi necessari a coprire l'insieme delle esigenze di finanziamento dell'intervento stesso⁹. Come dire che la crisi derivatane è il risultato del comportamento in base al quale ci si è a lungo illusi di poter sostenere qualsiasi spesa ricorrendo al *deficit spending*.

Se la gravità del problema del debito pubblico ha contribuito a rilanciare il rapporto tra efficienza ed equità, che cosa si deve intendere

⁸ BATTAGLIA, *Etica*, col. 1110.

⁹ I. MUSU, *Politica economica e sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi*, in *Dalla crisi alla crisi. Pianificazione sociale e nuovo modello di sviluppo*, a cura di G. Sarpellon, Milano 1976, pp. 42-54; ID., *Efficienza ed equità: il problema morale in economia*, in *Danaro e coscienza cristiana*, Bologna 1987, pp. 193-200.

per *equità*? Una prima risposta può essere abbastanza semplice: dare a ciascuno ciò che gli è dovuto. Così rispondendo, però, non si dice nulla sul criterio identificativo di ciò che è dovuto e di ciò che non lo è. Si deve tenere conto dei meriti o fare riferimento ai bisogni? Va da sé che sull'opzione non può non influire il diverso modo di concepire la giustizia distributiva nei vari contesti culturali nazionali e internazionali¹⁰. Ad esempio, se si pone l'accento sulla liberazione dal bisogno, ne viene un obbligo morale alla redistribuzione internazionale della ricchezza¹¹; viceversa, facendo cadere l'accento sul merito, si possono giustificare gli squilibri nello sviluppo tra Paese e Paese. Analogamente, nel quadro delle relazioni interpersonali, se si privilegia la liberazione dal bisogno, ne viene una spinta al sostegno dei più deboli; se invece si accede alla regola della ricompensa del merito (del solo merito), anche le differenze economiche, non escluse la disoccupazione e la povertà, trovano giustificazione nelle responsabilità individuali¹².

3. Un'importante applicazione del controverso rapporto tra etica ed economia viene dal mercato del lavoro. È un fatto che nell'attuale congiuntura le grandi aziende tendono a ridurre (o quanto meno a non accrescere) l'occupazione. Esse cercano di coniugare competitività ed economicità. Per migliorare la competitività, devono migliorare la qualità del prodotto, il servizio e il tempo di risposta al mercato; devono inoltre contenere i costi di produzione, il che esercita un forte impatto sull'ambiente produttivo. Che cosa ha comportato questo impatto? In primo luogo, la necessità di passare da un sistema di lavoro tradizionale, in cui prima si produce e poi si vende (*push*), a un sistema trainato dalla domanda (*pull*) e basato su una produzione snella; in secondo luogo, che l'ambiente produttivo va organizzato per «cellule», perché è all'interno di queste che si costruiscono le parti di «famiglie dei prodotti». Per realizzare una produzione per cellule è necessario introdurre tecnologie produttive avanzate, onde assicurare qualità e migliorare la risposta al mercato (*time to market*);

¹⁰ J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, trad. it., Milano 1982.

¹¹ Tale «obbligo» si trova *in nuce* già prospettato da san Tommaso (cfr. O. LANGHOLM, *L'economia in Tommaso d'Aquino*, Milano 1996, pp. 43-45; più in generale, v. J.A. WEISHEIPL, *Tommaso d'Aquino. Vita, pensiero, opere*, Milano 1987).

¹² Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE "JUSTITIA ET PAX", *Al servizio della comunità umana: un approccio etico del debito internazionale*, Milano 1987 (il documento, firmato dal card. Roger Etchegaray, presidente della Commissione, è del 27 dicembre 1986), pp. 3-32; MUSU, *Efficienza ed equità*, pp. 194-195.

occorre altresì promuovere una nuova organizzazione del lavoro, nel senso che all'interno di ogni cellula i lavoratori siano chiamati a svolgere non solo compiti più numerosi, ma anche più qualificati. D'altra parte, le nuove tecnologie comprimono il bisogno di manodopera diretta. Viene cioè meno la tradizionale occupazione di fabbrica, mentre si richiedono competenze specialistiche, accompagnate preferibilmente da capacità di progettazione e di commercializzazione del prodotto¹³. Senza tali competenze le imprese non assumono. Se ciò vale in generale, *a fortiori* vale per l'Italia, dove il mercato del lavoro, per taluni aspetti particolarmente rigido e per altri forse troppo flessibile, non offre le competenze di cui ha bisogno, o non ne offre a sufficienza.

4. Stando così le cose, ci si potrebbe chiedere se la soluzione sia solo politico-economica, come taluni ritengono, o anche etica, e se le competenze necessarie vadano cercate (e fornite) all'interno dell'impresa (e dunque a spese di essa) o acquisite all'esterno: alternative cui si potrebbe aggiungere una terza, quella motivazionale del sistema renano¹⁴, o anche giapponese¹⁵, dove la grande impresa è «generalmente posseduta da un intreccio di azionisti formati da grandi banche, società di assicurazione, fondazioni legate all'impresa, fondi collegati ai dipendenti o ai sindacati»: tutti soggetti che «esercitano un controllo costante e quotidiano sulle aziende possedute»¹⁶. Qui il ruolo attivo degli azionisti è bilanciato, «anche nell'operatività quotidiana», da vari «altri poteri aziendali», ossia dai *manager* e «dai rappresentanti dei dipendenti dell'azienda», come pure da un rapporto «non di soggezione, ma di dialogo, con la comunità estranea all'azienda: il governo nazionale, i poteri regionali e locali», nonché le altre espressioni della società civile. Ne conseguono «equilibri complessi», dotati di un «profondo grado di stabilità, che esclude anche solo l'ipotesi che un'impresa sia un bene da comprare o da vendere come tutti gli altri». Una tale impresa, «che assume sempre una certa rilevanza di natura pubblica», da un lato offre un lavoro durevole, ma dall'altro chiede ai lavoratori di mettersi in gioco, di impegnarsi ad acquisire sempre nuove

¹³ G. BRUNETTI, *La valutazione delle prestazioni di area strategica d'affari*, «Rivista dei dottori commercialisti», 41 (1990), pp. 190-207; L. SELLERI, *Nuovi sistemi di contabilità dei costi*, «Contabilità & Bilancio», 72 (1991), pp. 47-58.

¹⁴ M. ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo*, trad. it., Bologna 1993.

¹⁵ R. DORE, *Bisogna prendere il Giappone sul serio*, Bologna 1990.

¹⁶ R. PRODI, *Il capitalismo ben temperato*, Bologna 1995, pp. 16-22.

conoscenze, uscendo magari per qualche tempo dall'azienda, per poi rientrarvi con un più ricco bagaglio di capacità e di competenze. In siffatto contesto il lavoratore è considerato (e in effetti si sente) parte essenziale dell'azienda, diversamente da quanto accade nell'ambito del capitalismo di marca statunitense e inglese, australiana e canadese, dove, come è ormai acquisito in letteratura, l'azionariato delle grandi imprese è in buona sostanza «anonimo, fortemente mobile e quasi sempre disinteressato alla gestione quotidiana delle imprese [...], fragile e onnipotente insieme»: fragile «perché vive nella quotidiana ossessione che la proprietà dell'azienda possa subire assalti dall'esterno», onnipotente «in quanto nei momenti di crisi della proprietà il potere degli azionisti nei confronti dei dirigenti diviene assoluto»¹⁷. La diversità esiste anche rispetto al modello francese, di natura «bifronte», perché mai completamente appiattito sui precedenti modelli¹⁸.

5. Quale ruolo ha in tali realtà il lavoro e quale il capitale? Può esistere un «capitalismo etico»? Al primo quesito si deve rispondere che negli accennati modelli tutti i fattori di produzione, sia pure con diverso peso, sono chiamati a svolgere funzioni tra loro complementari, compresi il lavoro e, *a fortiori*, il capitale. Ciò nondimeno al lavoro non è ancora riconosciuta la natura di *actus personae*, il cui valore trovi il fondamento primo nell'uomo stesso, nello stesso soggetto, sia sotto il profilo finalistico (c'è chi preferisce dire teleologico), sia in relazione a quello che l'uomo riesce a realizzare in forza delle disposizioni native, donde la possibilità di acquisire un nuovo e maggiore valore, frutto di un impegno capace di andare oltre l'*educere*, di travalcarlo, per quel tanto di deterministico che il solo «trar fuori» possiede. Quanto al secondo quesito, è da osservare che un sistema di produzione capitalistico segnato dalla spirale di un debito pubblico continuamente rinnovato per autopagarsi, dalle inefficienze della burocrazia, dallo spreco di risorse, dalla distorsione del risparmio verso forme d'impiego poco produttive (o affatto improduttive) per la comunità costituisce una negazione dell'etica in economia. Del pari nega l'etica un sistema che persegua solo l'efficienza economica alla Pareto. Entrambi i «modelli» riflettono l'antinomia già denunciata da John Stuart Mill, quando oppone il produttivismo del mercato all'equità distributiva delle forze sociali. D'altra parte, tale contrapposizione non esaurisce tutte le opzioni della politica economica e lascia fuori, per

¹⁷ Ivi, pp. 12-15.

¹⁸ Ivi, pp. 23-25.

esempio, il percorso che, partendo da Smith, passando attraverso gli apporti teorici della Scuola austriaca e giungendo fino a Röpke e Hayek, punta al «pubblico bene», non per via diretta, bensì indiretta¹⁹. Né va tralasciato che il sistema capitalistico dispone di un'intrinseca potenzialità autocorrettiva, nel senso della schumpeteriana «distruzione creatrice», il che vuole indicare che possiede una capacità di trasformazione dall'interno: permanente, continua.

6. Sulla ricerca di una versione etica del capitalismo permeata dalla consapevolezza che il lavoro non è una semplice merce, ma, come si è detto, *actus personae*, insistono i più recenti orientamenti della dottrina sociale della Chiesa, la quale, mentre riconosce che per conseguire un incremento della produzione (e della produttività) non ci si può sottrarre all'adozione delle tecniche più convenienti, al calcolo dei costi rapportati ai ricavi, al «ragionevole» soddisfacimento della domanda dei consumatori, prospetta pure la necessità di tassare con equità il reddito per ridistribuirlo sotto forma di spesa pubblica, con conseguente creazione di nuovo reddito, di nuova occupazione²⁰.

In questa logica l'economia di mercato (distinta dal capitalismo, che, olisticamente inteso, non è, né può essere, un mero regime economico, ma piuttosto un sistema sociale) viene ritenuta una condizione necessaria alla crescita, non però sufficiente. Essa è un mezzo, non un fine²¹, e come mezzo si giustifica «in relazione ai fini che permette di conseguire, ai valori che consente di realizzare». Valori e fini non sono immanenti al mercato e «non c'è libertà solo perché c'è libero mercato», bensì il mercato «è libero [nelle] società dove si persegue e si assicura la libertà»²². Ne consegue che lo sviluppo «non si esaurisce nella crescita dei beni e dei servizi che transitano per il mercato». Occorre qualcosa di più: occorre che ogni persona sia messa

¹⁹ Cfr. M. BALDINI, *Il liberalismo, Dio e il mercato. Rosmini, Bastiat, Tocqueville, Sturzo, Mises, Hayek, Röpke, Popper*, Roma 2001, pp. 105-192.

²⁰ CEI, COMMISSIONE EPISCOPALE ITALIANA PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, Milano 1994.

²¹ A. SEN, *Etica ed economia*, Roma-Bari 1988; S. ZAMAGNI, *Sul reinserimento della dimensione etica nel discorso economico*, in *Etica e democrazia economica. Atti del seminario di studio organizzato dalla Conferenza episcopale italiana, Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, e dall'Istituto internazionale "J. Maritain"* (Roma, 17-18 febbraio 1989), a cura di G. Crepaldi e R. Papini, Genova 1990, pp. 39-56.

²² Su questa problematica è sempre utile il volume di B. CROCE e L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Milano-Napoli 1957.

in grado di realizzarsi «attraverso una partecipazione responsabile alla vita economica e sociale», la qual cosa si accompagna al riconoscimento (e all'inveramento) del diritto al lavoro, il tutto avendo di mira il «bene comune», inteso non come la semplice somma dei beni individuali, e neppure come «il complesso dei beni collettivi o pubblici», ma piuttosto come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente». Puntualizzazione che trova riscontro nella lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971) e nell'enciclica *Populorum progressio* (1967), prospettandosi in esse una deduzione personalistica del concetto di lavoro.

7. Recenti studiosi hanno sostenuto che il dettato della *Octogesima adveniens* sarebbe l'estremo punto d'arrivo della dottrina sociale della Chiesa in ordine al riconoscimento della propria storicità, in quanto i pronunciamenti successivi, in particolare la *Laborem exercens* (1981), segnerebbero una sorta di «regresso» dovuto al tentativo di fornire una risposta *cristiana* ai nuovi bisogni del mondo contemporaneo, non solo relativamente al conflitto fra capitale e lavoro, ma anche alle ambiguità ideologiche della società industriale e alle profonde trasformazioni economiche in atto. L'antropologia umanistica soggiacente a tale risposta sarebbe prossima alla critica del materialismo feuerbachiano del giovane Marx.

Siffatta interpretazione non pare condivisibile, perché la *Laborem exercens*, proprio negli assunti sull'uomo come soggetto del lavoro, se respinge la teorica del lavoro come semplice merce, prende anche le distanze dalla correlata teorica dell'uomo quale risultante dei soli fattori economici materiali, restando così sulla linea della *Populorum progressio*, pur entro un mutato quadro di riferimento, rispetto al quale il principio della priorità del lavoro nei confronti del capitale resta un «postulato appartenente all'ordine della morale sociale». Tale postulato ha la sua «importanza-chiave tanto nel sistema costruito sul principio della proprietà privata dei mezzi di produzione, quanto nel sistema in cui la proprietà privata di questi mezzi è stata [nel passato] limitata anche radicalmente». Come dire che oggi, non meno di ieri, per la dottrina sociale della Chiesa il lavoro è inseparabile dal capitale e «non accetta sotto nessuna forma [...] la contrapposizione in rapporto ai mezzi di produzione, che ha gravato sopra la vita umana negli ultimi secoli, [quale] risultato di premesse unicamente economiche». Dove è da sottolineare che il lavoratore può legittimamente richiedere, insieme con la debita remunerazione del proprio lavoro, an-

che la «presa in considerazione, nel processo stesso di produzione, [de]la possibilità che egli, lavorando, [sia pure] in una proprietà comune», sappia al tempo stesso di lavorare «in proprio». In proposito, tra gli impedimenti da rimuovere e le storture da correggere, non va sottovalutato il burocratismo, in quanto rende il lavoratore un «ingranaggio», uno «strumento», dimenticando il suo essere soggetto portatore di valori da riconoscere e rispettare. Il burocratismo inoltre con le sue vischiosità frena, ostacola, quando addirittura non sclerotizza, sia l'iniziativa privata sia quella pubblica, divenendo responsabile (o quanto meno corresponsabile) delle inefficienze che si riscontrano nelle diverse economie: di mercato, mista, di Stato²³.

8. Gli accennati orientamenti della dottrina sociale della Chiesa si sostanziano di componenti filosofiche, etiche, psicologiche, economiche. Tra le prime, riferendosi all'esplicarsi dell'attività perfetta dell'ente, il lavoro si rapporta alla categoria dell'azione personale autocosciente e libera. Per quanto riguarda le seconde, l'accento cade sulle implicazioni del «Subicite eam [terram] et dominamini» (*Gen. I, 28*), il cui precetto si carica di una funzione catartica. Dal punto di vista psicologico, invece, il lavoro va considerato sotto un duplice aspetto, analitico e sintetico, attento l'uno alle «varie funzioni che entrano in gioco nel compimento di determinate attività» e mirante l'altro a cogliere l'insieme delle operazioni psichiche e organiche compiute dal lavoratore. Infine, le ragioni economiche, tra le quali, prioritaria, è quella che il lavoro, inseparabile dalla persona del lavoratore, riveste il duplice carattere della «personalità» e della «necessità».

Nello specifico è da notare che quasi sempre il lavoratore si trova sul mercato in condizioni di inferiorità per ragioni plurime: ad esempio, di asimmetria informativa, oppure perché non può attendere che la remunerazione salga a un livello sufficiente per cedere la propria forza lavoro. La qual cosa lo sospinge ad accettare di lavorare «a un prezzo più basso di quello generale regolato dal mercato e [quindi i lavoratori] subiscono una perdita nella vendita del loro servizio produttivo, di cui profittano speculatori senza scrupoli». Ciò nondimeno, a giudizio di quanti continuano ad accedere al modello dei mercati puri di ascendenza neoclassica, «tanto a livello di singole nazioni [come] a quello dei rapporti internazionali, [tale modello] sembra [pur sempre] lo strumento più efficiente per collocare le risorse e rispondere

²³ P. PAVAN, *Scritti*, II, *Ascese e attese del lavoro umano*, a cura di F. Biffi, Roma 1989.

efficacemente ai bisogni». Inoltre, è ben vero che il mercato puro (perfetto) è irrealistico, non esiste, se non come ipotesi da manuale, ma gli operatori possono comunque assumerlo (e di fatto sovente lo assumono) come polarità di riferimento, distinguendolo sia dal paradigma oligopolistico (compreso «l'oligopolio concentrato» frutto dell'innovazione tecnologica)²⁴, sia, a maggior ragione, da quello monopolistico²⁵. Si pensi – poniamo – a Microsoft e al suo predominio nel campo dei sistemi operativi per computer. Ebbene, ogni qualvolta il mercato opera *sub specie* monopolistica, oppure quando il numero dei produttori è «esiguo o [...] rilevanti barriere tecniche o organizzative ostacolano l'ingresso di altri concorrenti, i prezzi e la qualità dei prodotti non si formano attraverso il processo ipotizzato dai modelli matematici della teoria economica». Senza trascurare, anzi sottolineando, che fra i vari fallimenti del mercato «i più preoccupanti sono quelli che tendono a favorire [le] grandi concentrazioni di ricchezza, poiché in ultima analisi possono essere usati per indebolire lo stesso mercato e la realtà della democrazia»²⁶.

9. Su questo punto merita notare come negli ultimi trent'anni «il passaggio a una economia dominata dalle grandi imprese globali, che fanno leva su esternalità di rete e standard aziendali, abbia visto un aumento generale delle disparità di ricchezza e di reddito nelle società sviluppate, invertendo la tendenza di lungo periodo alla riduzione delle disuguaglianze»²⁷: le stesse che G. Duménil e D. Lévy elencano ne *La grande bifurcation* (Paris 2014), sostenendo che tra reddito da capitale e reddito da lavoro, alti e bassi salari, ha messo radici una struttura di classe non più bipolare, bensì tripolare (capitalisti, quadri, proletari: i primi due marcatori, a loro giudizio, del neoliberalismo e alleati funzionali di esso), vera pietra d'angolo di diverse coalizioni politiche nutrite di ideologie di «destra» e di «sinistra», categorie solo in parte riconducibili a quelle analizzate da Norberto Bobbio²⁸, e che meriterebbero una discussione *ad hoc*, così come la meriterebbe, in un simile ordine di questioni, certo consonante (in apparenza) lessico

²⁴ P. SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino 1967.

²⁵ R.H. COASE, *British broadcasting: a study in monopoly*, London 1950.

²⁶ P. SAVONA, *Il terzo capitalismo e la società aperta. Cinque conversazioni*, Milano 1993, pp. 136-140.

²⁷ C. CROUCH, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, trad. it., Roma-Bari 2014, pp. 30-57.

²⁸ N. BOBBIO, *Destra e sinistra: ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma 2004.

di Zigmunt Bauman, il teorico della «modernità liquida» e della morale come «regolazione coercitiva dell'agire sociale».

Quanto infine all'intervento dello Stato, la dottrina sociale della Chiesa non lo nega, ma lo intende in chiave sussidiaria, pensando a una sussidiarietà (o principio di sussidiarietà: *subsidiarii officii principium*) che nell'utile individuale non vede l'unico indicatore da prendere in considerazione, ma solo uno degli indicatori²⁹, e che nell'economia di mercato riconosce tutta l'importanza delle risorse umane, oltre che, ovviamente, del progresso scientifico-tecnologico, delle disponibilità finanziarie, ecc. Un tale intervento dello Stato non riduce la libertà, ma semmai la rende effettiva e più estesa, in quanto rigetta ogni forma di dirigismo. Ne deriva che così come «non è lecito togliere agli individui ciò che [essi] possono compiere con la loro propria iniziativa e coi loro propri mezzi per demandarlo alla comunità», parimenti è «contro giustizia [e] rappresenta un grave danno» non solo economico rimettere a una società maggiore ciò che le società minori e i singoli sono in grado di fare da sé. Ne deriva ancora la necessità che lo Stato lasci ai raggruppamenti sociali minori la cura degli affari di inferiore importanza, che lo distrarrebbero dal fare quel che gli è proprio. Il tutto in senso non restrittivo, ma latitudinario³⁰.

La distinzione tra contenuto «negativo» e contenuto «positivo» non raccoglie però unanime consenso, sembrando ad alcuni che l'intero principio di sussidiarietà sia da considerare essenzialmente positivo, nonostante la parte formalmente negativa. Ciò risulta più chiaro se si riflette sull'accezione del termine latino *subsidium*, che indica il semplice «aiuto tenuto in riserva per chi non arriva a fare una cosa che gli spetta di fare». D'altra parte, è ovvio che se l'aiuto vuole rimanere tale non può risolversi in «assorbimento», né in «eliminazione della persona e della società aiutate». La qual cosa comporta che la società «aiutante» sappia autolimitarsi nella sua azione, e dunque «costringersi [...] ad agire in modo da non invadere le zone dell'altrui competenza, o per lo meno ad invaderle unicamente in casi eccezionali» scaturenti da congiunture straordinarie o da espresso rifiuto a fare quel che si dovrebbe fare³¹. In tale materia bisognerebbe infine tener

²⁹ J. HÖFFNER, *La dottrina sociale cristiana*, trad. it., Roma 1979, pp. 35-45.

³⁰ Cfr. G. CATTURI, V. CODA, C. SORCI, *Etica ed obiettivi d'impresa*, a cura di A. Riccaboni, Padova 1995, pp. 35-43.

³¹ *Sollicitudo rei socialis*, 39-45; *Centesimus annus*, 42-49; *Caritas in veritate*, 6-8, 10-14.

conto anche delle affinità logiche con il principio di solidarietà e con il solidarismo, di cui si dirà più avanti.

10. Nello spettro speculativo della sussidiarietà si tratta dunque di armonizzare il *clinamen* economico del libero mercato con l'intervento pubblico, a condizione che il secondo riconosca le leggi 'scientifiche' del primo e soddisfi nel contempo le esigenze della crescita, dell'equità e della giustizia. Talché, se da una parte l'economia di mercato può consentire l'edificazione di una società dal volto umano, ossia tale da permettere lo sviluppo integrale della persona (*Centesimus annus*, 42), dall'altra, attenendosi a determinate condizioni-quadro istituzionali, non può prescindere da una equilibrata regolamentazione delle varie forme di concorrenza, dell'ordinamento monetario, della politica tributaria, del lavoro, dell'ordinamento territoriale, superando le logiche particolaristiche e rinunciando alla difesa di troppo frammentati interessi³². Nella fattispecie occorre distinguere tra intervento pubblico e intervento pubblico, tra intervento pianificatore (statalistico) e intervento sussidiario: uno pervasivo e/o paternalistico, l'altro sostanziato di solidarietà e rispettoso dei corpi intermedi; uno da evitare, l'altro da perseguire. Ed essendosi accennato alla solidarietà, gioverà aggiungere che la nozione di essa permea non solo senza soluzione di continuità la dottrina sociale della Chiesa, ma anche, per taluni aspetti, la tradizione giudaico-cristiana: solidarietà, beninteso, non assistenzialismo, e quindi non rapporto squilibrato tra un soggetto che eroga risorse e uno che le riceve, senza che altro obbligo sussista tra i due. La distinzione è essenziale soprattutto nelle società complesse, dove le molteplici articolazioni e la differenziazione dei ruoli esigono che, per quanto possibile, ciascuno faccia la sua parte, dia la propria collaborazione, consapevole del carattere di complementarità dell'agire individuale.

Non tenere presente tale distinzione introduce elementi di debolezza. La solidarietà cessa di essere organica e diviene meccanica, perché accompagnata dall'allentarsi dei vincoli di appartenenza sociale. D'altra parte, anche la solidarietà organica può prestare il fianco a ri-

³² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Aspetti sociali ed etici dell'economia. Un colloquio in Vaticano*, Città del Vaticano 1994 (interventi di Kenneth J. Arrow, Anthony B. Atkinson, Partha Dasgupta, Jacques H. Drèze, Peter J. Hammond, Hendrik S. Houthakker, Robert E. Lucas jr., Edmond Malinvaud, Ignazio Musu, Jeffrey D. Sachs, Amartya Sen, Horst Siebert, Witold Trzeciakowski, Hirofumi Uzawa, Stefano Zamagni).

serve se i soggetti chiamati a collaborare si tirano indietro ritenendosi autosufficienti. E non è privo di significato che già la *Rerum novarum* (1891) e la *Quadragesimo anno* (1931), nel prospettare una visione solidaristica dei rapporti sociali, si richiamino alla necessità dell'organicismo. L'abbandono di questa prospettiva modifica la natura della solidarietà, perché ne restringe gli orizzonti, ne circoscrive l'ambito operativo. Alla solidarietà endogena, fra di noi, in un gruppo, in una corporazione, fa da contraltare il conflitto o, quanto meno, l'estraneità nei confronti di diversi soggetti collettivi. Il tutto accentuato dall'atomizzazione della vita sociale e dalla competizione che, sempre più esasperandosi, evolve in egoismo³³. Di qui l'esigenza di alimentare e far crescere un terzo tipo di solidarietà, che potrebbe essere chiamato istituzionale, perché è allo Stato (sussidiario) che spetta di realizzare un sistema di servizi e politiche sociali coinvolgenti, attraverso la redistribuzione, tutti i cittadini, sia pure in modo differenziato rispetto ai bisogni, alle urgenze, alle necessità.

PAOLO PECORARI
Università di Udine

³³ G. SARPELLON, *La solidarietà necessaria. Postfazione* a: P. PECORARI, *Il solidarismo possibile*, Torino 1995, pp. 83-88. Cfr. G. GATTI, *Solidarietà o mercato?*, prefazione di R. Prodi, Torino 1995, pp. 77-92.